

Primo Levi in 4D. Intervista a Domenico Scarpa

Domenico Scarpa

(a cura di Anna Baldini)

Nell'autunno 2015 sono stati pubblicati negli Stati Uniti e in Gran Bretagna *The Complete Works of Primo Levi*. I tre volumi offrono per la prima volta in un'unica edizione inglese tutti i testi dello scrittore, dalle opere maggiori ai testi dispersi nati come introduzioni, prefazioni, articoli o saggi per quotidiani, riviste e periodici.¹ L'ideatore del progetto, Robert Weil, ne ha affidato la direzione alla traduttrice ed *editor* del «New Yorker» Ann Goldstein, che ha reclutato una squadra di dieci traduttori. Tra i collaboratori dell'impresa, durata più di un quindicennio, vi sono anche diversi membri del Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino:² dal presidente Ernesto Ferrero, che ha allestito nel primo volume una *Chronology* che riprende e aggiorna quella già pubblicata nelle *Opere* curate per Einaudi da Marco Belpoliti nel 1997, a Monica Quirico, che firma il saggio *The Publication of Primo Levi's Works in the World*, e Domenico Scarpa, uno dei massimi esperti internazionali dell'opera di Levi, che ha curato la sezione *Notes on the Text*. Abbiamo incontrato Domenico Scarpa per discutere con lui su come è stata preparata questa fondamentale edizione, la prima del genere che riguardi un autore italiano, e quale è stato e sarà il suo impatto sulla riconfigurazione del profilo intellettuale di Levi nel mondo e in Italia.

(Anna Baldini, marzo 2017)

- 1 *The Complete Works of Primo Levi*, ed. by A. Goldstein, introduction by T. Morrison, Eng. transl. by S. Woolf, A. Goldstein, J. McPhee, N. Rich, A. Bastagli, F. Bastagli, A. Shugaar, J. Galassi, A. Milano Appel, M.F. Moore, Liveright, New York-London 2015. La sezione *Uncollected Stories and Essays* riprende le due sezioni *Pagine sparse* di P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.
- 2 Istituito a Torino nel 2008, il Centro rivolge le sue attività di ricerca a tutti i lettori e gli studiosi di Levi. Raccoglie inoltre le edizioni delle sue opere, le numerose traduzioni pubblicate in tutto il mondo, la bibliografia critica e ogni forma di documentazione sulla sua figura e sulla ricezione dell'opera, oltre a promuovere numerose attività di divulgazione (mostre, letture sceniche, letture multilingui, e-book, edizioni filologiche o commentate di opere di Levi) e di sostegno alla ricerca (<http://www.primolevi.it>).

Anna Baldini: *Comincerei chiedendoti di raccontarci il tuo ruolo nell'allestimento dei Complete Works. Quando sei stato coinvolto e come si è svolto il tuo lavoro? In parte ne hai già parlato sia nel tuo saggio pubblicato in In un'altra lingua, dove ti definisci un «aiutante esterno che all'occorrenza rispondeva a domande tecniche e in qualche caso suggeriva possibili soluzioni»,³ in parte nella bella intervista che Susanna Basso ti ha fatto per la rivista «tradurre», dove discuti a lungo di questioni legate alla traduzione della lingua di Levi.⁴ A me piacerebbe invece che ci parlassi delle Note ai testi, che, a dispetto della modestia del genere critico cui appartengono, finiscono per risultare dei veri e propri saggi interpretativi sulle opere di Levi.*

Domenico Scarpa: Dover presentare a un pubblico straniero il lavoro di uno scrittore della propria madrelingua – anche quando questo scrittore, come nel caso di Primo Levi, è celebre e già tradotto in massima parte – è una grande opportunità scientifica. Anzi, qui bisogna abbassare il vocabolario: è un'opportunità percettiva. Nel senso che ti porta a guardare quello scrittore (i suoi libri, il suo linguaggio, i fatti della sua biografia intellettuale) ripartendo dallo zero. Hai la possibilità di collaborare a un'edizione, quella dei suoi *Complete Works in American English*, che si propone di fare lo stesso identico esperimento: cioè, ricominciare daccapo, costruendo un *corpus* di opere che corrisponda in tutto e per tutto al *corpus* disponibile nella lingua originaria. I *Complete Works*, infatti, presentano tutte le opere di Primo Levi in versione integrale, con la stessa struttura e nella stessa sequenza cronologica che hanno in italiano (la loro edizione di riferimento è quella pubblicata da Einaudi nel 1997 a cura di Marco Belpoliti).

Con questa premessa operativa posso parlare della parte conclusiva del lavoro che per circa tre anni ho fatto accanto a Ann Goldstein: perché le *Notes on the Texts* le ho scritte a conclusione del lavoro, come un traguardo e un riepilogo. La situazione di partenza era questa: tu lavori sapendo fin dal principio che le opere dello scrittore saranno lì, complete e al completo (non è la stessa cosa), messe in ordine; sai che al lettore anglofono parleranno comunque con la propria voce, che è una voce straniera almeno tre volte, per tre diverse ragioni essenziali: è la voce di uno straniero, è una voce che proviene da un altro tempo, è una voce che in molte pagine ti parla di un mondo – Auschwitz – che tutti definiscono inconcepibile, indicabile, inimmaginabile, incomunicabile e altri aggettivi del genere.

Primo Levi in
4D. Intervista a
Domenico Scarpa

3 D. Scarpa, *Leggere in italiano, ricopiare in inglese/Reading in Italian, recopying in English*, in Id., A. Goldstein, *In un'altra lingua/In another language*, Einaudi, Torino 2015 («Lezioni Primo Levi», 6), p. 47.

4 S. Basso, *Si è guadagnato? Si è perso? Primo Levi americano: a colloquio con Domenico Scarpa*, in «tradurre», 9, autunno 2015: <http://rivistatradurre.it/2015/11/si-e-guadagnato-si-e-perso/> (ultima consultazione 15 marzo 2017).

Perciò, malgrado la lingua di Primo Levi abbia la fama di essere chiara, facilmente comprensibile, tu che ci lavori intorno puoi e devi cominciare dallo zero. Devi fare finta di non sapere nulla, cioè, devi sospendere e accantonare quello che sai. Lo devi riporre in un deposito, fuori dalla tua vista, e devi invece guardare l'oggetto: lo scrittore, i suoi libri, i fatti concreti che stanno intorno a quei libri e all'attività dello scrittore in quanto scrittore (non in quanto persona privata: la distinzione è importante). Che cosa è indispensabile che sappia, di tutto questo, un lettore non italiano?

Domenico
Scarpa

L'esercizio di lettura che svolge chi ha l'incarico di presentare, a un pubblico non italiano, uno dei massimi scrittori italiani, si svolge in queste condizioni. Dovrai leggerlo come se lo leggessi per la prima volta, come se tu fossi un lettore straniero e l'italiano per te (in particolare, l'italiano di Levi) una lingua straniera, lo leggerai come dovendo decifrare le sue parole una dopo l'altra, come se il loro senso fosse *duro* (ricordiamo Dante dinanzi alla porta dell'inferno, che non capisce e chiede aiuto a Virgilio), come se intorno a quelle parole non ci fosse niente di niente ma ci fosse bisogno di tutto: della geografia, della storia quella storica e della storia dell'individuo Levi, della cultura del suo paese e di quella sua personale, del vocabolario della lingua in cui ci parla (tutto il vocabolario, dalle origini ai giorni suoi, e in più tutti gli altri vocabolari specialistici, nomenclatori che lui adopera, dal gergo di officina al linguaggio dei manuali di chimica e di fisica, dalle parole che ha appreso grazie alla sua passione per la zoologia o per l'astrofisica fino alle parole delle filastrocche e delle contine dei bambini, o le parole dei giochi stilistico-combinatorio-deformanti di Rabelais o di Carroll o di Queneau o di Plinio o di Folengo), e dunque dovrai leggere come in un continuo dislivello tra quello che ti arriva dalla pagina (quello che in via provvisoria starai facendo finta di non sapere e di non capire perché altrimenti non sentirai niente di quello che la pagina può dire a chi la legge per la prima volta e non ti accorgerai delle domande che a quel testo potrà porre un pubblico straniero, non ti accorgerai di quello che al pubblico straniero è indispensabile) e quello che invece nella realtà sai, e che devi sapere perché quello scrittore lo studi da anni ed è per questo che ti chiedono di parlarne ai lettori di un altro paese: ma non riuscirai a farlo se non farai finta, per un intervallo di latenza, di saperne anche meno di loro che poi leggeranno, e perciò dovrai fare come Ferruccio Soleri che saltava continuamente da un estremo all'altro della scena nell'*Arlecchino servitore di due padroni*, afferrando i piatti pieni di pietanze e consegnandoli dal lato opposto, lanciandoli di taglio tipo frisbee a destinatari invisibili fra le quinte, mentre già altri piatti stavano volando incontro a lui, anche quelli lanciati tipo frisbee da mani invisibili fra le quinte e da afferrare al volo di taglio per consegnarli con due salti dall'altra parte della scena e così via e così via, solo che inve-

ce di piatti tu devi prendere in consegna delle parole, le devi recuperare una per volta o più di una per volta, e guarnirle con le informazioni necessarie per metterle al posto giusto nello spazio, nel tempo di un'epoca e di un paese così come nel tempo individuale – ma più intellettuale che psicologico – dello scrittore Primo Levi che le ha scritte. Sì, devi *servire* quelle parole in tutti i possibili significati del verbo. (E qui, per contrasto con l'immagine dinamica di Soleri, viene in mente l'inglese *dumb waiter* che significa 'montavivande' come nell'azione teatrale di Pinter: devi essere le due cose, un servitore dinamico e, in linea di principio, in principio e dapprincipio, un servitore muto, incardinato a una carrucola saliscendi).

Le *Notes on the Texts* che ho preparato per i *Complete Works* di Liveright sono il risultato di questo esercizio fra dislivelli, fra una prima-volta della lettura che sarà realmente la prima volta per la gran parte dei lettori stranieri e che dev'essere anche per te, provvisoriamente, la prima volta, e la scelta e montaggio delle informazioni necessarie per rendere quella prima volta degli altri, in un'altra lingua, non solo memorabile, perché grazie all'energia (all'*enèrghèia*) dello stile di Levi lo sarà comunque, ma anche utile, piena, a quattro dimensioni, con tutto il suo spazio-tempo intorno.

Questa che ho detto finora è stata la premessa del lavoro sulle *Notes*, un lavoro venuto fuori a poco a poco e definitosi nella parte conclusiva della collaborazione ai *Complete Works*. Ann Goldstein è venuta per la prima volta a Torino, in visita al Centro studi Primo Levi, nell'estate del 2012. Abbiamo fatto alcune lunghe chiacchierate, in disordine, sui libri di Levi e soprattutto su alcune espressioni, su alcune parole che lui usa, su certe allusioni storiche o linguistiche. Io raccontavo a Ann che cosa c'era dietro certe parole, certi strani giri di frase che lui usa, e divagavo: pare che questo mio divagare tra il vocabolario e la storia fosse utile a Ann perché le poteva servire non solo per tradurre quella parola o quella stringa di Levi in modo appropriato, ma anche per orientarsi meglio a Roma, dove viene spesso in vacanza di lavoro, o per capire (e tradurre) meglio Elena Ferrante o Elsa Morante o Italo Calvino, cioè i suoi lavori più importanti come traduttrice dall'italiano in questi ultimi anni.

Quello che si è cominciato a fare insieme sulla lingua, discutendone a Torino, si è deciso di trasformarlo in una collaborazione stabile, che riguardasse anche la presentazione dei testi, nello stesso stile/scopo informativo. Come si sa, lo spazio tipografico costa. Dovevano essere, quelli sulle opere di Levi, testi piani, chiari e densi d'informazione.

Ora, lavorando per molti anni con gli editori a costruire e a curare libri, mi sono convinto che chiarezza e densità possono andare d'accordo. Intanto, cerca di fare frasi soggetto-predicato-complemento (e l'inglese, la lingua-mentalità inglese ti spinge a fare così), frasi brevi è la scelta migliore, ma non dev'essere né neutra né monotona: bisogna che in ogni

singola frase che scrivi sia presente almeno un'informazione nuova sia nel soggetto, sia nel predicato, sia nel complemento, e che queste frasi, pur avendo una struttura simile, siano tutte diverse l'una dall'altra nel ritmo, nel bilanciamento, nel modo in cui le informazioni gli sbucano di dentro, e vanno al lettore.

Lo dico ancora in un altro modo perché ripensarci sopra è utile a me e può essere utile a chi si troverà a fare lavori della stessa specie. Bisogna rendere come nuove, e illuminanti, delle semplici informazioni sui fatti. È il modo di metterle in ordine che conta, cioè il loro intreccio. È la selezione a essere importante. E conta pure il modo di dare risalto a particolari che sono minimi a prima vista, ma decisivi se presentati accanto ad altri particolari più vistosi, e che magari molti lettori già conoscono. La luce illumina la penombra, e la penombra dà un significato nuovo alla luce.

Così ho cercato di fare le mie *Notes*. Del contenuto non parlo perché è lì a disposizione, più di settanta pagine nel terzo volume dei *Complete Works*, nella traduzione di Ann Goldstein. Il complimento migliore che mi potrei augurare è sentirmi dire che contengono molti fatti nuovi, o fatti che non erano nuovi ma che ora sono messi al posto giusto, cioè trovando luce e significato dagli altri fatti che gli stanno intorno.

AB: *Mi sembra che gli apparati paratestuali dei Complete Works – e soprattutto gli endorsements contenuti nei risvolti di copertina e nelle introduzioni – abbiano un intento esplicitamente canonizzante: vi si riportano, tra gli altri, i pareri entusiastici dei due autori statunitensi che hanno contribuito alla consacrazione americana dello scrittore, Saul Bellow e Philip Roth, e dei due autori italiani più noti negli Stati Uniti, Italo Calvino e Umberto Eco. Ma l'endorsement più significativo è sicuramente l'introduzione firmata da Toni Morrison, scrittrice afro-americana premio Nobel nel 1993. In un contesto, come quello statunitense, in cui il discorso pubblico sulle minoranze può apparire a una sensibilità europea separatista se non ghettizzante (così lo stesso Levi aveva percepito l'etichettatura di "scrittore ebreo" durante il suo viaggio negli Usa dell'85), questa "marchiatura" degli scritti di Levi da parte della narratrice di un'altra minoranza perseguitata in realtà produce una canonizzazione universalizzante. Nel contesto statunitense, insomma, l'universale, obiettivo ultimo di ogni processo di canonizzazione, sembra raggiungibile solo attraverso la fusione di punti di vista minoritari. Il testo di Morrison però risulta meno significativo dell'operazione che vi è implicita, se non addirittura misleading, come ha rilevato una parte della critica statunitense e britannica (ne parla Franco Baldasso nel saggio che precede quest'intervista). Tu che ne pensi? Sai dirci qualcosa sulla scelta di Morrison come prefatrice ai tre volumi?*

DS: Qualche giorno fa ho ripreso in mano la prima edizione americana di *The Periodic Table*, uscita nel dicembre del 1984. È il libro da cui è cominciata la fortuna internazionale dell'opera di Levi, che si è infiammata negli Stati Uniti e poi si è allargata alle altre aree anglofone, dall'Australia

alla Gran Bretagna, e come un'ondata di ritorno si è ripercossa sull'Europa, sui paesi dell'America Latina, persino in Estremo Oriente, in qualche lembo del mondo arabo, nei paesi dell'ex blocco sovietico, e in Israele.

Negli Stati Uniti i libri di Levi, a cominciare da *Se questo è un uomo*, avevano cominciato a tradurli già nel 1959, ma erano iniziative editoriali che si potrebbero definire *perfunctory*, prive cioè di convinzione e di incidenza. Quei libri, benché tradotti, non li aveva letti quasi nessuno. E insomma, a fine 1984, dopo che una ventina di editori americani lo avevano rifiutato, *Il sistema periodico* esce in America: editore Schocken Books, traduzione di Raymond Rosenthal (onore al merito, ricordiamo questi nomi). Sulla *jacket*, sulla sovraccoperta del libro (la parola inglese è più bella) erano stampati tre brevi giudizi elogiativi: si mettono sempre, per fare pubblicità con un nome famoso che il pubblico americano già conosca e apprezzi. Tutti e tre quei giudizi erano di scrittori italiani: Italo Calvino, Umberto Eco, Natalia Ginzburg. Sarebbero bastati? si sarà chiesto l'editore. Sono stati loro a innescare la fortuna di Levi negli USA? ci possiamo domandare noi, oggi 2017. La risposta la sappiamo: non fu merito loro. Fu che, per un caso fortuito (uno di quei casi che ti possono salvare la vita, come prendersi la scarlattina in Auschwitz proprio quando i nazisti hanno deciso di evacuare il campo trascinando tutti i prigionieri sani in una marcia durante la quale i quattro quinti di loro moriranno, stremati o fucilati), Saul Bellow, americano di origine ebraica, Nobel per la letteratura nel 1976, notorio cattivo carattere, lesse in bozza *The Periodic Table* e dettò non più di cinque-sei righe di *praise* che cominciarono a circolare, si direbbe oggi, in modo virale (a circolare per giornali, agenzie stampa, mezzi di comunicazione: da notare che quelle cinque-sei righe *non sono stampate sulla jacket del libro*), e bastarono a creare un caso editoriale, un pubblico di lettori, una fortuna critica.

L'ho presa molto alla lontana, lo so: ma queste storie sono istruttive, soprattutto se le ricostruisci passo passo. Quanto alla domanda diretta: nemmeno io ho apprezzato la prefazione di Toni Morrison. Non tanto perché la trovo breve (in una pagina critica si possono fare capolavori, pensa ai *Textos cautivos* che Borges scriveva negli anni Trenta per una rivista femminile), ma perché è generica, e in qualche modo impoverisce Levi, lo infeltrisce.

La scelta della prefatrice era già stata fatta dall'editore, non è stata discussa né era discutibile, tantomeno da consulenti esterni. Era lì, punto e basta. Io posso dire chi mi sarebbe piaciuto che presentasse i tre volumi dei *Complete Works*: J.M. Coetzee (anche lui premio Nobel, per quel tanto che può valere la cosa), cioè lo scrittore che negli ultimi quarant'anni mi sembra abbia fatto l'azione letteraria (e, accessoriamente, civile) più simile a quella di Primo Levi. C'è in particolare un saggio di Coetzee che mi fa capire qualcosa di essenziale in Levi, ed è un testo del 1986 intitolato *Into the*

Dark Chamber: The Writer and the South African State. Ne riporto alcuni passaggi, che possono suggerire il motivo per cui lo connetto a Primo Levi.

The fact that the torture room is a site of extreme human experience, accessible to no one save the participants, is a second reason why the novelist in particular should be fascinated by it. Of the character of the novelist, John T. Irwin, in his book on Faulkner, writes: «It is precisely because [he] stands outside the dark door, wanting to enter the dark room but unable to, that he is a novelist, that he must imagine what takes place beyond the door. Indeed, it is just that tension toward the dark room that he cannot enter that makes that room the source of all his imaginings – the womb of art». [...] Yet there is something tawdry about *following* the state in this way, making its vile mysteries the occasion of fantasy. For the writer the deeper problem is *not* to allow himself to be impaled on the dilemma proposed by the state, namely, either to ignore its obscenities or else to produce representations of them. The true challenge is how not to play the game by the rules of the state, how to establish one's own authority, how to imagine torture and death on one's own terms. [...] When the choice is no longer limited to *either* looking on in horrified fascination as the blows fall or turning one's eyes away, then the novel can once again take as its province the whole of life, and even the torture chamber can be accorded a place in the design.⁵

AB: *Rispetto all'edizione Belpoliti del 1997, la Chronology dei Complete Works presenta due dettagliate mappe di Torino e del Piemonte/Valle d'Aosta. Si tratta solo di un modo per venire incontro alla diversa "enciclopedia" del lettore non italiano, o questa aggiunta ha qualcosa a che fare con la tua esperienza di curatore del terzo volume dell'Atlante della letteratura italiana Einaudi?*⁶

DS: Sì, quelle due mappe discendono direttamente – in proiezione ortogonale – dai saggi grafici dell'*Atlante* Einaudi. Una volta collaudata, è difficile che quella *forma mentis* ti abbandoni. E in particolare per Levi, che – come lui stesso diceva con *humour* – aveva sempre vissuto a Torino salvo «involontarie interruzioni», era utile fissare dei punti su mappe solo apparentemente circoscritte come quelle della città di Torino e della regione Piemonte più Valle d'Aosta.

Nei *Complete Works* sono presenti le due mappe, con poche informazioni telegrafiche. Tuttavia, il saggio grafico presentato dal Centro era un po' più ricco di fatti. Ogni luogo era accompagnato da una descrizione di poche righe, che a loro volta contenevano, in molti casi, un brevissimo brano dedicato a quella tale strada o edificio o località, tratto da un testo o da

5 J.M. Coetzee, *Into the Dark Chamber: The Writer and the South African State*, in «The New York Times Book Review», 12th January 1986, pp. 13 e 35, poi in *Doubling the Point: Essays and Interviews*, a cura di D. Attwell, Harvard University Press, Cambridge 1992, pp. 361-68: 363-64, 368.

6 *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. III, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2012.

una conversazione di Levi. Ed era sufficiente la lettura in sequenza di quelle poche righe per ricostruire, in sintesi, alcuni squarci della biografia di Levi, come per esempio le poche settimane in cui tentò di combattere nella Resistenza contro i nazifascisti sulle montagne della Valle d'Aosta: le settimane che precedono l'alba del 13 dicembre 1943, l'arresto che lo avrebbe condotto ad Auschwitz.

Mostrare la vita di Levi, condensarla, spazializzarla, distenderla lungo gli assi di una città ortogonale come Torino, o distribuirla inarcandola sopra l'orografia delle montagne, delle colline, dei picchi alpini, delle cittadine del Monferrato o delle Langhe, credo che ci aiuti a pensarla meglio. Diventa più familiare e insieme più aliena, più desiderabilmente complessa: lo scopo che si era proposto l'*Atlante* con l'intera letteratura italiana.

AB: *Weil e Goldstein hanno deciso di non acquisire i diritti delle traduzioni preesistenti delle opere di Levi in inglese, ma di commissionare delle traduzioni completamente nuove; l'unica eccezione riguarda Se questo è un uomo, il cui primo traduttore, lo storico Stuart Woolf, ha accettato di collaborare ai Complete Works con una revisione della sua versione originale, pubblicata per la prima volta nel 1959.⁷ La traduzione di Woolf in effetti ricopre uno statuto speciale, all'interno del vasto corpus di traduzioni di Se questo è un uomo nelle varie lingue del mondo perché, come quella tedesca di Heinz Riedt, è stata elaborata da Woolf in una collaborazione costante con Primo Levi.⁸ Ci puoi dire qualcosa sui cambiamenti che Woolf ha introdotto con la sua revisione?*

DS: Posso dire che la revisione è stata, di fatto, eseguita in larga parte da Ann Goldstein, e che Stuart Woolf l'ha riveduta e ritoccata ancora a sua volta, approvando l'insieme del lavoro compiuto.

La traduzione è un lavoro bradisismico, segue lo slittamento della lingua, che a volte è avvertibile altre volte è impercettibile. Ma più di mezzo secolo di distanza, per giunta in una lingua così multiforme, così esposta alle perturbazioni, com'è l'inglese, aveva prodotto uno spostamento che andava colmato: era come una fossa da superare con un nuovo ponte levatoio. La generosità di Woolf (storico di professione, non va dimenticato) e la sensibilità sismografica di Ann Goldstein hanno cooperato a dovere.

AB: *Poco più di un anno dopo l'uscita dei Complete Works Einaudi ha pubblicato una nuova edizione delle Opere di Levi, edite dallo stesso curatore che ave-*

7 Ann Goldstein illustra le motivazioni di questa scelta nell'intervista a Franco Baldasso pubblicata in questa sezione di «allegoria».

8 Woolf racconta la vicenda della prima traduzione inglese di *Se questo è un uomo* nella *Translator's Afterword* in *The Complete Works of Primo Levi*, cit., vol. 1, pp. 195-205. Sulla traduzione tedesca di Riedt si vedano il capitolo «Journeys into Germany. 1954-61» di I. Thomson, *Primo Levi*, Hutchinson, London 2002; il paragrafo «L'acustica di Auschwitz» di Scarpa, *Leggere in italiano, ricopiare in inglese*, cit., pp. 59-83; M. Mengoni, *Primo Levi e i tedeschi/Primo Levi and the Germans*, Eng. transl. by G. McDowell, Einaudi, Torino 2017 («Lezioni Primo Levi», 8).

va già allestito l'edizione del 1997, Marco Belpoliti.⁹ Questa volta però il titolo è Opere complete: sono infatti presenti, rispetto al 1997 ma anche rispetto all'edizione inglese, molte «pagine sparse» “nuove”, frutto del lavoro di ricerca del Centro Internazionale di Studi Primo Levi. Ci vuoi parlare di questa attività di riscoperta, e di quanto sia innovativa l'edizione Belpoliti 2016 rispetto a quella di quasi vent'anni prima?

DS: Non tutte quelle pagine – oltre duecento, per oltre una ventina di scritti editi, finora sconosciuti alle bibliografie e agli studiosi, solo da pochissimi anni recuperati – sono state ritrovate grazie alle ricerche del Centro Studi Primo Levi. Una quota significativa dei ritrovamenti spetta allo stesso Belpoliti (che ha anche recuperato, come si vedrà nel terzo e ultimo volume delle *Opere complete*, molte interviste e conversazioni a tutt'oggi ignote), e ad Alberto Cavaglione, e a Martina Mengoni, e ad altri ancora. Però, piuttosto che tagliare (o tagliarsi) fette più o meno larghe di merito per queste nuove scoperte, è giusto secondo me rimarcare il lavoro in collaborazione andato avanti in questi anni. La ricerca non è altro che questo, una emulazione che è rilancio vicendevole del sapere e dell'ignoranza, che si superano di continuo, spalla a spalla, lungo una pista infinita, senza traguardo. Ma forse si può dire qualcosa di più.

Nella ricerca su tutti i maggiori scrittori (qui, per competenza, mi limito alla letteratura italiana e ai classici contemporanei del XX secolo), sta emergendo un fatto strutturale nuovo. Finora l'attenzione si è concentrata soprattutto sul *corpus* delle opere conosciute (libri e pagine sparse: il *corpus* comunque accessibile ai lettori e agli specialisti) e sugli inediti (carte manoscritte, lettere, documenti d'archivio, opere incompiute, varianti e abbozzi di opere edite, e infine, testimonianze biografiche). Da un paio di decenni a questa parte va emergendo, con evidenza sempre più lampante, l'importanza di un *terzo settore*: quello degli scritti editi ma non censiti, di scritti pubblicati a stampa (in sedi a volte improbabili, ma non necessariamente: io stesso ho recuperato negli ultimi anni alcuni testi di Gadda, sconosciuti alle bibliografie fino a oggi, apparsi sul «Corriere della Sera» e sul «Corriere d'informazione») e sfuggiti alle ricerche, fin quando qualche ricercatore fortunato o tignoso non li pesca là dove stanno da sempre. A volte, l'insieme di questa *materia oscura* dell'universo editoriale è cospicua, e possiede un influsso gravitazionale (fuori di metafora: una novità intrinseca: cose che quell'autore non aveva mai detto altrove, o non aveva mai detto in quel modo) così forte da perturbare anche l'orbita dell'opera fino a quel momento nota.

L'insieme dei testi di Primo Levi riemersi negli ultimi anni ha per l'appunto questa forza perturbativa rispetto ad alcune idee consolidate. Basti

9 P. Levi, *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2016.

pensare a un articolo del 1952 intitolato *La perversione razionale nei campi di sterminio*, che precorre alcune tesi di Hannah Arendt in *La banalità del male*, o al testo scritto alla fine degli anni Sessanta, dietro richiesta di Simon Wiesenthal, sui temi della responsabilità, della colpa e del perdono, uscito in un volume collettivo intitolato *Il girasole* (volume uscito da Garzanti nel 1970: non una sede invisibile, quindi).

Si potrebbe continuare con altri esempi analoghi, ma mi sembra che basti l'auto-evidenza di questo nuovo *corpus* (non troppo esiguo, e suscettibile di incrementi oggi imprevedibili) a marcare la novità delle *Opere complete*, che perciò rappresentano un punto d'arrivo e un nuovo punto di partenza, «In my end is my beginning», per ricorrere al T.S. Eliot prediletto da Levi.

Se poi mi domando: partenza verso dove? non ho dubbi in proposito. Partenza verso ennesime riletture della lettera dei testi, in *very very close reading*, ad alzo zero, con deliberata miopia, allo scopo di capirne il significato-base facendone la parafrasi come se si trattasse delle terzine più difficili e chiuse di Dante Alighieri. E poi partenza nella direzione opposta, o che tale può sembrare a prima vista: partenza verso una cura – un'edizione – filologica dei testi di Primo Levi. Qui resta ancora tutto da fare, abbiamo appena cominciato. E ci vuole un'ulteriore precisazione.

Finalmente, le *Opere complete* di Levi cominciano come è sensato e necessario che comincino: con la prima versione De Silva 1947 di *Se questo è un uomo*, che è a tutti gli effetti un libro diverso da quello apparso da Einaudi nel 1958 in stesura aumentata, così come la Ventisettana dei *Promessi Sposi* è un'opera diversa dalla Quarantana, e non per niente l'edizione di Manzoni narratore nei «Meridiani» Mondadori, che è curata da Salvatore Silvano Nigro e che si apre con *Fermo e Lucia*, s'intitola: Alessandro Manzoni, *Romanzi*. Allo stesso modo, *Se questo è un uomo* è due diversi libri, usciti a undici anni di distanza. Da oggi in avanti i lettori avranno sott'occhio i due testi, in sequenza, uno di seguito all'altro. E ovviamente si può (si deve, direi) andare oltre. Io m'immagino un'edizione filologica e interlineare e commentata dei due testi: qualcosa come un esercizio di *filologia visuale* e quasi di *ecdotica pittografica*, qualcosa che dia conto del lavoro di scrittura, di dattiloscrittura, di copia-incolla di striscioline di carta e di pecette scritte con inchiostri diversi, distese a larghezza di pagina o ripiegate richiuse su sé medesime, di asterischi e frecce e parentesi e rimandi, e resecazioni di parole e di sintagmi, a questo lungo paziente lavoro («selvaggia pazienza» è una delle invenzioni associative preferite da Levi, fin da *Se questo è un uomo*) quasi più di mani che di cervello, si direbbe, che ha condotto dalla versione 1947 alla versione 1958, lavoro testimoniato da quello straordinario oggetto che è la copia dell'edizione De Silva 1947 appartenuta a Levi personalmente, annotata da lui nel corso di dieci anni, consegnata a Einaudi per approntare il nuovo testo del 1958, mai restituito

ita al suo autore, conservata tuttora nell'Archivio storico di Giulio Einaudi editore presso l'Archivio di Stato di Torino. Mi immagino una edizione interlineare che sia anche una edizione critica con apparato di varianti, e nello stesso tempo un'edizione commentata con un corredo di note redatte nello stesso spirito essenziale, rigoroso, chiaro all'osso, non proliferante, che improntò la «Nuova raccolta di classici italiani annotati» Einaudi, ideata nel 1937 da Leone Ginzburg con il suo maestro Santorre Debenedetti e inaugurata due anni più tardi (senza i loro nomi, erasi dalle leggi antiebraiche) con le *Rime* di Dante a cura di Gianfranco Contini.

La filologia leviana è un campo virtualmente senza confini: nel quale spaziare con rigore scientifico, certo, ma che ci restituirà il senso dello scrittore, la sua stammina non solo linguistica ma anche morale e umana. Basterà tracciare le sue parole. Basterà dedicarsi emulando l'attenzione strenua che fu il suo tratto caratteriale. Verrà fuori, Primo Levi, verrà fuori più ancora di quanto sia venuto fuori fino a oggi, e sarà nello stesso tempo uno scrittore conosciuto e voluto bene da sempre, e uno scrittore mai visto prima in questa luce, in questa sfaccettatura di colori e microdimensioni.

Questo lavoro si può dire che sia incominciato un paio di anni fa con l'edizione, a cura di Fabio Levi e mia, di un libro che porta la doppia firma di Primo Levi con Leonardo Debenedetti: il titolo è *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, i testi di prima intenzione e di testimonianza diretta sul Lager, documenti per due terzi inediti (e non tutti ripresi nei due volumi delle *Opere complete*: una parte di essi competono al terzo e ultimo volume, che è in preparazione), dei quali qui vengono riprese e commentate le prime comparse, recuperate dagli archivi più diversi, tracciandone la storia, le vicissitudini a volte contorte, commentandone anche gli errori, nei quali è contenuta – paradossalmente ma non troppo – la loro verità percettiva, storiografica, stilistica, in una parola: filologica.¹⁰

AB: Ora vorrei porti una domanda su un argomento molto delicato: spero tu te la senta di rispondermi. I nuovi testi aggiunti all'edizione Belpoliti del 2016 assumono a mio parere un rilievo ancora più importante di quanto accadrebbe con qualsiasi altro autore perché ad oggi altre tipologie di materiali fondamentali per uno studio sempre più approfondito dell'opera di Levi – i manoscritti e le diverse stesure delle opere, eventuali inediti, le corrispondenze, la biblioteca dello scrittore – sono sostanzialmente inaccessibili per volontà della famiglia. C'è una possibilità che questa situazione possa cambiare in un futuro più o meno prossimo?

DS: Ti rispondo eccome, con serenità e con fiducia. Può darsi che il processo sia poco percettibile, ma la situazione che descrivi (e che si può

10 P. Levi, *Così fu Auschwitz. Testimonianze 1945-1986*, con L. Debenedetti, a cura di F. Levi e D. Scarpa, Einaudi, Torino 2015.

capire, d'altronde, essendo motivata da tante ragioni differenti) sta cambiando, piano ma in maniera costante. Molti documenti inediti – immagini, lettere, altri autografi, e manufatti famosi quali le sculture di animali realizzate da Levi con scarti di filo di rame ricoperti da vernici di suo personale brevetto: farfalle, draghi, centauri, dromedari – sono stati messi a disposizione dagli Eredi Levi per la mostra *I mondi di Primo Levi. Una strenua chiarezza* ideata dal Centro studi di Torino. La mostra ha cominciato il suo percorso nel gennaio 2015 a Torino, a Palazzo Madama, e dopo svariate tappe italiane ed europee si prepara ad andare, nel momento in cui scrivo, a Roma, ospitata al Quirinale.

Anche la corrispondenza tra Primo Levi e Claude Lévi-Strauss, della quale si parlava da anni, ma con una cognizione minima e approssimativa dei documenti reali, è stata messa dagli Eredi Levi a disposizione di Martina Mengoni, che ne ha fatto una esemplare edizione critica e commentata.¹¹ Tanti altri documenti ancora, sempre inediti, si potranno vedere nell'*Album Primo Levi* che è in preparazione per Einaudi a cura del Centro studi di Torino: ma su questo libro, che per ideazione, struttura e realizzazione si allontana dai modelli di «biografia per immagini» attualmente in circolazione (e che riceverà tutti i materiali inediti presenti nella mostra, più molto altro, benché non consista nemmeno nel catalogo della mostra stessa), preferisco non dire di più: sia perché è in costruzione, sia perché non è male creare un poco di attesa.

Quelli che ho elencato mi sembrano fatti di non poco conto, per quanto riguarda l'accessibilità dei documenti inediti di Levi. Altri fatti, ho fiducia, seguiranno. Nel frattempo (dico “nel frattempo” e non “nell’attesa” perché non c'è niente da aspettare, l'attesa non è l'atteggiamento giusto per un ricercatore) bisogna lavorare serenamente con quello che c'è, e che – come ho implicitamente suggerito con tutto ciò che ho detto fin qui – potrebbe bastare per anni e anni di studio e di scoperte.

AB: È trascorso un anno e mezzo dalla pubblicazione dei Complete Works. Forse è troppo presto fare un bilancio del loro impatto nelle culture anglofone e, attraverso il veicolo della lingua inglese, nel mondo; non è ancora passato abbastanza tempo, insomma, per poter rispondere alla domanda che poni verso la fine del tuo saggio *Leggere in italiano, ricopiare in inglese*: «che cosa può accadere quando l'opera di quell'autore viene tradotta integralmente nella lingua a tutt'oggi considerata egemone, per di più in un paese che esprime a sua volta una cultura, un'economia, una potenza politica di grande rilievo?».¹² In realtà a quella domanda

Primo Levi in
4D. Intervista a
Domenico Scarpa

11 M. Mengoni, *Epifania di un mestiere. La corrispondenza etnografica tra Primo Levi e Claude Lévi-Strauss*, in «Italianistica», XLIV, 1, gennaio-aprile 2015, pp. 111-131.

12 Scarpa, *Leggere in italiano, ricopiare in inglese*, cit., p. 141.

una prima risposta provi a fornirla mettendo in luce le ragioni del successo mondiale di Levi e come questo successo presenti anche dei rischi. Oggi che Levi è da più di un anno integralmente leggibile in inglese, risponderesti allo stesso modo?

DS: Un anno e mezzo è veramente un intervallo troppo breve, non dico per vedere dei risultati (il sasso lanciato così lontano, l'onda concentrica che torna fino alla nostra sponda), ma per vedere semplicemente percepita la novità. I lettori, e anche gli studiosi, non è detto che sappiano, ancora oggi, che i *Complete Works* ci sono, ed è ancor meno scontato che li adottino come edizione di riferimento (una delle ambizioni, del resto, esplicitate nella qualifica editorial-commerciale di «uniform edition»). Per ora, si può rilevare un principio di emulazione che riguarda proprio l'impresa editoriale in sé: si avverte qualche *rumor* (in onore all'editoria statunitense adottata la grafia dell'American English) di progetti per fare le opere complete di Primo Levi in altre zone del mondo, dall'area ispanofona alla Scandinavia a Israele. È un segnale significativo.

Per ciò che riguarda invece la ricezione dei *Complete Works* – e, dettaglio importante, anche se potrà sembrare che io parli *pro domo mea*, per una entrata in circolo degli apparati storico-critici a corredo dei tre volumi – occorreranno cinque anni come minimo. Possiamo cominciare fin d'ora a tenere d'occhio le note a piè pagina e le bibliografie dei saggi, delle monografie, dei volumi collettanei che escono ogni anno in inglese, e che sono una moltitudine.

Tuttavia, se per l'insieme dei *Complete Works* è obbligatorio questo atteggiamento di attesa, il loro impatto si può già valutare dalle recensioni pubblicate (non solo negli USA e in Inghilterra) dall'autunno del 2015 a oggi. Qui mi limito a riportare la sintesi di una ricognizione compiuta da Fabio Levi, il direttore del Centro Studi di Torino, su questi referti critici, sintesi che è uscita nell'ottobre 2016 sull'«Indice dei Libri del Mese»:

In primo luogo sembra assai meno diffusa la tentazione di voler interpretare in modo un po' miope e riduttivo gli orientamenti dello scrittore in una sorta di cortocircuito con le sue vicende biografiche. Tende invece ad affermarsi un approccio capace di misurare la qualità della scrittura e la ricchezza dei suoi contenuti su orizzonti assai più ampi. Il racconto di Auschwitz continua certamente a rimanere centrale nell'attenzione dei recensori, ma la posizione di Levi nell'ambito della letteratura sul Lager appare sempre più centrale rispetto a qualche anno fa; ad esempio di quel racconto si cominciano ad apprezzare aspetti sino ad ora in parte sottovalutati, quanto meno nella cultura nordamericana. Come pure la possibilità di leggere senza alcuna gerarchia precostituita le diverse opere finisce per attribuire un valore diverso – spesso maggiore – a testi sinora conosciuti solo da pochi, come le poesie o i racconti di fantascienza.

L'aspetto che però colpisce più di tutti per le novità che potrebbe portare in futuro è l'impegno di alcuni a voler individuare nuovi punti di vista

sull'opera, a tentare giudizi d'insieme capaci di dare conto, più che dell'attualità di Primo Levi, della sua capacità di durare nel tempo e di parlare a lettori diversissimi fra loro: in poche parole di essere un classico della letteratura e del pensiero contemporaneo.¹³

AB: Vorrei anche riflettere con te su quanto la consacrazione di Levi nel centro della cultura mondiale – le culture anglofone e in particolare quella statunitense – abbia avuto un effetto di rebound, anche se non immediato, sulla sua ricezione italiana. Quando ho cominciato a lavorare su Primo Levi, un po' meno di una ventina d'anni fa, era ancora difficile incontrare uno studioso di letteratura italiana contemporanea – specialisti a parte – disposto a seguire una tesi di laurea su Primo Levi. Oggi le cose sono molto cambiate eppure, nella pagina del sito del Centro Primo Levi di Torino che elenca le recensioni ai Complete Works, sono pochissimi gli interventi italiani – e per di più, con l'eccezione di un articolo anonimo apparso sulla «Gazzetta di Parma», l'eco dell'edizione integrale di Levi in inglese sembra aver risuonato soltanto a Torino e dintorni.¹⁴ Pensi che in Italia non sia ancora del tutto acquisita l'idea che Levi sia un grande scrittore, e non solo il più importante testimone italiano dello sterminio degli ebrei? Qual è, secondo te, la posizione di Levi nel campo letterario italiano oggi?

DS: Devo cominciare da più lontano. Il primo lavoro che ho fatto come consulente del Centro Studi di Torino è stato una bibliografia esaustiva, ragionata e annotata, della critica su Primo Levi nelle maggiori lingue occidentali, dal 1947 al 2009, anno in cui è stata resa disponibile sul sito www.primolevi.it – oggi conta migliaia di lemmi ed è interrogabile in vari modi: per opere, per anni, per nomi, per titoli, per parole-chiave. Beh, prima della morte di Levi erano ben pochi i saggi sulla sua opera che si potessero definire, a pieno titolo, “accademici” ossia prodotti in ambito universitario, con la struttura dello studio ampio e sistematico, e che fossero pubblicati su riviste a loro volta riconducibili all'università. Recensioni, anche elogiative, ce n'erano molte, su quelle riviste, benché con ritmo discontinuo; saggi, viceversa, pochissimi.

Dopo il 1987 tutto è cambiato velocemente. E tuttavia, ancora oggi, a una generazione esatta di distanza, permane l'impressione che Levi sia uno *stray dog* del canone letterario del Novecento, e che la sua cooptazione sia ancora vissuta da una significativa minoranza di italianisti e comparatisti (di più i primi) come un ineluttabile elemento allotrio, come un al-

13 F. Levi, *Prime letture dei «Complete Works» di Primo Levi*, in «L'Indice dei Libri del Mese», XXIII, 10, ottobre 2016, p. 9.

14 Cfr. la pagina dedicata nel sito del Centro Primo Levi: http://www.primolevi.it/Web/Italiano/Contenuti/Opera/120_Traduzioni/160_Inglese/The_Complete_Works/Recensioni_sui_%22Complete_Works%22. Le testate che hanno dedicato recensioni o speciali ai *Complete Works* sono «La Stampa», il «Quotidiano Piemontese», «L'Indice dei libri del Mese» e la rivista «tradurre».

tarino al quale rivolgere un cenno del capo tirando di lungo, come una situazione alla quale non è il caso di opporsi per non infrangere la correttezza politica vigente, continuando però a pensare – a pensare nel proprio foro interiore, ma anche a dirlo chiaro e tondo nel foro del proprio studio, quando arrivano gli studenti e i tesisti nell’orario di ricevimento – che Primo Levi, alla fin fine, non è uno scrittore.

L’ho messa giù in maniera brutale, ma l’ho fatto perché sono al corrente di certi retroscena e retropensieri che circolano. Poi certo, dei gusti altrui non si può fare questione, o meglio, l’unico modo serio di farne questione è mostrare che cosa sia Primo Levi scrittore: sotto questo profilo, meglio di come sono stati impostati e scritti, in questi ultimi vent’anni, gli studi su Levi, non credo si possa fare, o almeno così sembra a me: non si potrebbe mostrare che cosa sia il Levi scrittore in maniera più persuasiva di quanto si stia facendo, in Italia e nel mondo, da vent’anni almeno a questa parte: era questo l’intervallo al quale tu accennavi, no? intervallo che difatti coincide con la comparsa nel 1997 delle *Opere* e delle *Conversazioni e interviste* a cura di Belpoliti, e con il fascicolo 13 di «Riga» dedicato a Levi, anche quello curato da lui, fascicolo che è stato il vero punto di svolta, grazie ai saggi di studiosi giovani che ospitava, e grazie a una rassegna di articoli 1947-1987 che era un vero e proprio *critical heritage* di Levi, fitto di nomi illustri, di episodi di stima assoluta e di valutazione piena e pertinente spesso dimenticati, e che lì invece facevano massa, solidalmente con i testi scritti appositamente al momento dai giovani ricercatori di cui dicevo prima; se si salda tutto questo con il volume *Primo Levi: un’antologia della critica* – uscito da Einaudi a cura di Ernesto Ferrero sempre nel 1997 e supergiù in simultanea con i libri che ho appena elencato –, siamo di fronte a un insieme che fa una notevole impressione.¹⁵

In definitiva, se penso a tutto quello che si è fatto e si sta facendo per lui da vent’anni a questa parte (direi che ai soli Fenoglio, Gadda e Sciascia è stata riservata, nello stesso arco di tempo, un’attenzione critico-editoriale altrettanto agguerrita), non mi sembrerebbe possibile mostrare in modo più competente e più evidente che Levi è uno scrittore, un narratore, un pensatore di primissimo piano nel Novecento non solo italiano, e per ragioni prettamente linguistiche, di stile, di competenza e versatilità nell’uso dei linguaggi.

Primo Levi scrittore: senza aggettivi, senza apposizioni, senza limitazioni di alcun genere. È un dato di fatto che sta passando, che prima o poi passerà completamente. Poi potrà anche tramontare, certo, chi lo può di-

15 P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997; *Primo Levi. Conversazioni e interviste. 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997; *Primo Levi*, a cura di M. Belpoliti, numero monografico di «Riga», 13, 1997; *Primo Levi. Un’antologia della critica*, a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino 1997.

re, e d'altronde l'unanimità non è gradevole. Ma secondo me Levi non ha ancora toccato il suo zenit.

AB: *Infine, un'altra domanda a cui non so se potrai rispondere. Da quasi dieci anni il Centro Primo Levi organizza nell'autunno di ogni anno una «Lezione Primo Levi» che viene successivamente replicata in altre città e pubblicata in italiano e in inglese dalla casa editrice Einaudi. Finora vi hanno contribuito studiosi di letteratura italiana,¹⁶ di storia contemporanea,¹⁷ di semiotica,¹⁸ e di storia della scienza,¹⁹ oltre alla «Lezione» doppia, tenuta da te e Goldstein un anno prima dell'uscita dei Complete Works.²⁰ Cosa ci riserva la prossima «lezione», che sarà la nona?*

DS: Della Lezione numero nove so ancora poco, ma sono entusiasta di quello che promette. Sarà nuovamente una Lezione a due voci, come quella di Ann Goldstein e mia. La terrà Alberto Cavaglion insieme con sua moglie Paola Valabrega, e riguarderà il rapporto di Primo Levi con le sue radici ebraiche, con le tradizioni, con i linguaggi della sua stirpe, anzi, delle sue stirpi: non ci dimentichiamo che Levi incontrò per la prima volta gli *Ostjuden* solamente quando si ritrovò in Auschwitz.

Paola Valabrega scrisse ancora giovanissima, nel 1982, un saggio su *Primo Levi e tradizione ebraico-orientale* che tuttora fa testo. E i suoi pochi contributi su Levi dei decenni successivi sono stati sempre originali e di livello elevato. Poter ascoltare insieme lei e suo marito Alberto sarà un'opportunità straordinaria, senza precedenti, direi. Per quanto riguarda Cavaglion, so che una delle chiavi interpretative che sta mettendo a punto riguarda il rapporto di Levi con il senso del sacro, e in particolare il suo trattamento delle Sacre Scritture: fin dall'impulso a collocare nell'epigrafe di *Se questo è un uomo* un testo in versi che è la parodia della preghiera fondamentale dell'ebraismo. Nei mesi scorsi, Cavaglion ha già fatto un paio d'interventi in convegni scientifici collaudando il titolo *Il sistema parodico*. Non so se sarà anche il titolo della Nona (è bello poter chiamare così, fin d'ora, la Lezione Cavaglion-Valabrega), però mi piace molto.

Primo Levi in
4D. Intervista a
Domenico Scarpa

- 16 R.S.C. Gordon, «Sfacciata fortuna». *La Shoah e il caso / «Sfacciata fortuna». Luck and the Holocaust*, trad. it. di C. Stangalino, Einaudi, Torino 2010 («Lezioni Primo Levi», 1); M. Barenghi, *Perché crediamo a Primo Levi?/Why do we believe Primo Levi?*, Eng. transl. by J. Hunt, Einaudi, Torino 2013 («Lezioni Primo Levi», 4); Mengoni, *Primo Levi e i tedeschi/Primo Levi and the Germans*, cit.
- 17 A. Bravo, *Raccontare per la storia/Narratives for History*, Eng. transl. by J. Hunt, Einaudi, Torino 2014 («Lezioni Primo Levi», 5).
- 18 S. Bartezzaghi, *Una telefonata con Primo Levi/A phone conversation with Primo Levi*, Eng. transl. by J. Hunt, Einaudi, Torino 2012 («Lezioni Primo Levi», 3).
- 19 M. Bucciantini, *Esperimento Auschwitz/ Auschwitz Experiment*, Eng. transl. by N. Simborowski, Einaudi, Torino 2011 («Lezioni Primo Levi», 2); F. Cassata, *Fantascienza?/Science Fiction?*, Eng. transl. by G. McDowell, Einaudi, Torino 2016 («Lezione Primo Levi», 7).
- 20 Scarpa, Goldstein, *In un'altra lingua/In another language*, cit.